



Fondazione
Giancarlo Quarta
ONLUS

“L’ECG delle Vocali”

Quando il mattino è desto
tre colombe mi nascono dal cuore
mentre il colore rosso del pensiero
ruota costante intorno alla penombra.

Alda Merini,
“Canzone triste”

“Insomma, una dopo l’altra, una dopo l’altra, non ce ne risparmi nessuna per ora.” La sua voce mi arrivava dall’alto. I miei occhi non avevano il coraggio, né la forza di guardare i suoi. Fissi sulle sue ciabatte di raso rosso, potevo solo guardare le sue calze di lana a righe neutre e la sua gonna a pieghe grigio scuro; ma oltre la sua cinta non potevo andare. “Ti bagni da mesi ogni notte, per non alzarti ed andare in bagno, e va bene. Ci fai prendere un coccolone tutti i santi giorni, con quell’altalena lanciata al soffitto, che se per caso scivoli, fai un volo, dalla terrazza, di due piani e quando non ci siamo, passi tutto il tuo tempo a dondolarti. Va bene, metteremo una rete. Se ti si chiede una cosa qualunque, rispondi urlandoci contro, senza che si capisca nulla di quello che vuoi. E, ogni volta, devo trattenere tuo padre che cerca di inseguirti, per dartele di santa ragione. Che quando ci riesce poi, ti dobbiamo venire a cercare in giro nel quartiere, per trovare dove ti sei nascosto a leccarti le ferite.

Tragedie quasi quotidiane ormai. Ed ora mi chiama la maestra e mi fa vedere i tuoi quaderni. E tu, che avevi una bella scrittura, ora scrivi solo linee, lunghe quanto è largo il foglio. Linee e linee, soltanto linee, incomprensibili a chiunque tranne che a te, tanto che se la maestra ti chiede, tu leggi quelle linee come se fossero la tua scrittura di sempre. Mi ha anche detto che dura da un po’ e, se continua così, perdi l’anno. Che devo fare, dimmi tu. Come devo fare con te... Come ?!” Il suo grido mi arrivò prima dello scappellotto, quasi una carezza disperata, ma che sentii come una

mazzata sulla testa. Abbassai lo sguardo al pavimento, serrai la bocca forte: “*No, non ti dico niente mamma, non sentirai una parola da me!*” “Vuoi farmi impazzire? Non dici nulla, stai lì, in un silenzio seccato. Ed allora mi costringi, come al solito, a fare qualcosa per salvarti. Mi costringi cioè a farti seguire da qualcuno, che ti aiuti ad imparare nuovamente a scrivere. Altri soldi, come se ne avessimo molti e da buttare! Ma vedi tu, se doveva capitare proprio a me una cosa così. Disgrafia la chiamano. Prima l’enuresi notturna, poi le urla e ora la disgrafia! Siamo proprio fortunati io e tuo padre con uno come te! Comunque, ho trovato diciamo una maestra, o meglio un’anziana psichiatra che si è occupata sempre di bambini, ora in pensione, che si occupa di questo, ammesso che sia una malattia e non uno dei tuoi soliti colpi di testa. Per fortuna abita quasi qui di fronte. Mi è stata consigliata dalla tua maestra di scuola. Cominci domani.” L’urlo, quel “*No!*” che avrei voluto gridarle in faccia non mi uscì. Ma il tremore non potevo fermarlo. Le dissi con il poco di voce che mi trovai: “Se vuoi così mamma, per me va bene.” E tentai anche di prenderle la mano che mi aveva negato tutto il tempo. Ma si mise a piangere e si girò, tornando in cucina. Io restai lì, a guardare l’immagine delle sue ciabatte sbiadirsi alla memoria. Rimasi lì non so quanto, con la mano aperta e vuota di lei, gli occhi fissi sulle righe dei mattoni del pavimento, di quel corridoio lunghissimo. La scala era ripida, e lei mi spingeva a salire i gradini con piccoli colpi sulla schiena, io che recalcitrante, non ci volevo proprio andare dalla nuova maestra, ma proprio per niente. Fermo davanti la porta al terzo piano, l’ultimo, sentii il suo corpo che si piegava sul mio, per aggiustarmi il colletto, il boccolo ed i calzettoni, e poi sentii il suono del campanello, che era come il verso di un uccellino. “Sembra il canto di un fringuello, come quello che ha il nonno.” disse la mamma sottovoce. Ma la porta restò chiusa. Sentimmo: “Un attimo, un attimo!” Ed un rumore che sembrava un battito d’ali. Poi finalmente si aprì, su una signora dai capelli bianchi, dal viso tondo e simpatico che si asciugava le mani con un telo e che si fece da parte per farci entrare. La casa era luminosa, sapeva di cose antiche e di odori buoni, di dolci appena fatti, cioccolata forse. Senza guardarla, con gli occhi fissi su quel pavimento a scacchi, mi guardavo di sottocchi tutt’intorno, mentre mia madre e lei parlavano di non so cosa. Poi sentii lei, la nuova maestra, dire a mia madre che doveva lasciarmi lì per un’ora e mezzo e poi venirmi a riprendere. Capii dal silenzio, che mia madre non era

per niente d'accordo, ed io mi aggrappai alla sua gonna come a dirle: *“Se scappi, vengo con te.”* Ma poi, con uno sbuffo, lei disse: *“Va bene, glielo lascio. Le ho portato i suoi quaderni, le penne ed il quaderno di prima che mi ha detto di comprare. Ci vediamo...”* guardò l'orologio, *“Alle cinque le va bene ?”* Sentii che mi strappava la mano dalla gonna, ed i capelli sfiorati dalle sue labbra che mi mormorarono: *“Fai il bravo, torno presto.”* E mi ritrovai solo e spaventato con, di fronte, quella faccia tonda e sorridente che mi guardava. *“Se vuoi rimanere lì in piedi tutto il tempo, bene, fai pure. Ma io direi che dovresti venire in cucina con me. Ti ho preparato una torta al cioccolato buonissima, così mentre mangi, magari mi racconti.”* Io feci un passo avanti e mi fermai. Lei mi prese la mano e, posata la cartella sul tavolo, mi condusse in una cucina grande e spaziosa, da cui si vedevano i tetti, e s'intravedeva un grande terrazzo con tante gabbie, di cui però non vedevo gli occupanti, ma ne sentivo solo il suono, come un *“gru gru gru”* di gola, ripetuto. Forse vide che stiravo la testa per guardare. Allora mi portò fuori, dove c'erano decine di gabbie grandi, o *“colombaie”* come mi disse, in cui degli uccelli bianchi, grigioblù o macchiati, quando la videro, cominciarono ad agitare le ali e a volare intorno facendo il verso che avevo ascoltato prima. La guardai, e mi nascosi un po' dietro di lei. *“Ma no che non c'è nulla di cui aver paura, sono solo colombi. O piccioni come sono chiamati normalmente. Siccome mi hanno visto, hanno iniziato a volare e tubare. Il verso che fanno si chiama tubare, questo ripetere continuo e di gola, questo suono. Mi chiamano, e mi dicono che sono contenti di vedermi. Sai, questi uccelli sono di una razza particolare, sono colombi viaggiatori o “messaggeri”. Vedi la fascetta che portano alla zampa? Ha un piccolo tubetto di metallo. Io scrivo un messaggio su un foglietto di carta, lo arrotolo e lo inserisco nel tubo, che chiudo e poi ad un certo orario li faccio volare, così attraverso chilometri e chilometri raggiungono colui al quale ho inviato il messaggio. Stanno via giorni. Ma quando tornano, e tornano quasi sempre, mi portano il messaggio di chi li ha ricevuti. Si usavano durante la guerra e sono famosi sin dalla antichità. E' un metodo per comunicare anche oltre confine, col mondo.”* E andò verso una gabbia a prenderne uno grigio, con il collo e la testa blu lucido, che mi mise davanti. *“Accarezzalo, se vuoi.”* mi disse. Ma io ero troppo impaurito da quei *“gru gru gru”* ripetuti mille volte e che ora erano aumentati, accompagnati da un chiassoso battere d'ali e non ci

tentai nemmeno. “Vabbè, vedrai che prima o poi li accarezzerei anche tu.” Rimesso il piccione nella sua voliera, si voltò per tornare dentro. Io intanto avevo finito la mia torta sbriciolandomela tutta addosso. Così, dopo avermi pulito il muso, e la camicetta, con una salvietta bianca, mi portò di là nel suo studio, e mi fece sedere sulla sua poltrona, dietro al tavolo. Poi mi disse di aspettare un secondo, prima di iniziare *“il nostro viaggio oltre le linee nemiche,”* così lo chiamò sorridendo. Chiuse la porta finestra della terrazza, mi si sedette accanto e, dopo avere rovistato nella mia cartella guardandomi come a dire: *“Posso?”*, prese i miei quaderni di scuola, e li guardò a lungo. “A forza di scrivere linee così precise potresti farti i quaderni da solo, tracciandole su dei fogli bianchi.” Poi ne prese uno, quello di geografia e mi disse: “Leggi !” Ed io, scorrendo le mie linee, le cominciai a tracciare i confini dell’Italia come li aveva dettati la maestra, le Alpi, i mari, la Sicilia, Palermo dove eravamo, perdendomi nei ricordi della lezione e abbandonando il testo. Lei allora m’interruppe chiudendo il quaderno: “E tu in quelle linee riesci a leggere tutto questo... mah !” Non le risposi. Mi sentivo orgoglioso della mia lingua comprensibile a me, ma incomprensibile agli altri. Tante linee dritte dietro le quali nascondermi, con cui difendermi. Soglie sicure, dentro le quali io potevo vivere delle mie cose, dentro cui essere libero, ma impossibili da fare superare agli altri. Linee come fossati pieni d’acqua in cui fare annegare il nemico, linee come porte chiuse, come le alte mura di una fortezza in cui sentirsi al sicuro. Solo io ne avevo la chiave. Gli altri dovevano fermarsi oltre il confine che delimitavano, come il muro della terrazza che non mi permetteva di lanciarmi oltre, quando prendevo il via a velocità, sempre più forte, con la mia altalena. Lei non lo capiva, come non lo capiva nessuno. Io sì ! Era la geometria del mio mondo, linee che mi difendevano dagli altri, dai mostri. Al mio silenzio, con gli occhi sul tavolo e la bocca chiusa a saracinesca, rispose mettendomi davanti ad un calamaio con dell’inchiostro, e aprendo il quaderno nero che le aveva portato la mamma. Stirata la prima pagina con la mano, mi disse: “Guarda!” e con la penna gonfia d’inchiostro cominciò a disegnare le vocali, un tondo come un pallone con un piede attaccato la ‘a’, poi la ‘e’ e la ‘i’ che sembrava più un palo con una luna sopra che una vocale, poi disegnò un vero pallone che chiamò ‘O’ e, infine, ci levò il cappello e lo fece diventare una ‘U’.

“Ecco qua! Ora tu devi farmi vedere come, e se riesci, a scrivere le vocali che ti ho scritto io, rispettando le linee del foglio. Fanne una paginetta, considerali come fossero dei disegni da fare tra le righe”. Mi tolse la biro dalla mano destra, togliendomi l’arma con cui contrastarla, e mi mise in mano la penna col pennino. “Quando finisce l’inchostro, bagna il pennino, fallo scolare così, e poi continua, su.” Io presi maldestramente la penna che mi porgeva, sporcandomi le dita, e se le sporcò anche lei chiudendo la mia mano nella sua, e facendomi così fare la “a” che venne tremula e grande quasi quanto tutto lo spazio tra due righe. Poi mi disse: “Continua tu, ora.” E si alzò, andando a mettere un disco nel grammofono che riconobbi come la musica classica che suonava sempre mia madre al pianoforte, con la faccia triste di pianto. Le feci un segno, mi guardò, le feci no con la testa... no no no, scuotendola. “Vuoi il silenzio ?” mi chiese, “O Chopin non ti piace ?” Ma non sapeva che quella musica faceva anche a me venire da piangere, e non lo avrebbe mai saputo. Tolse la musica allora, e andò verso la terrazza e per un momento sentii, come lo aveva chiamato lei, il tubare delle sue colombe. Poi socchiuse la porta, ed io tornai sul mio foglio, cercando di accontentarla il più possibile, facendo quei disegni che lei mi aveva detto di imitare. Ero tanto concentrato nel fare le curve e le rette, che non mi accorsi che a fine pagina si era avvicinata. Le mostrai lo scritto che a me sembrava un buon tentativo. “Hai fatto la visita medica a scuola, quella col dottore?” mi chiese. Sul momento non capii, poi le dissi di sì con la testa. “Ti hanno fatto quell’esame al cuoricino con dei fili sul petto e una macchina che scrive, mettendoti disteso su un lettino?”. Abbassai la testa, ricordando quella tortura, che mi stupì per non avermi dato la scossa. “Ecco, quelle linee che fa il tuo cuore sembrano quelle che hai scritto tu. Si chiama elettrocardiogramma, e sono tante linee che ci dicono come sta il nostro cuore. Possiamo dire che, come prima lezione non è male, hai fatto un elettrocardiogramma alle vocali, che si potrebbero anche intravedere, se non fossero tutte sbavate da gocce d’inchostro.” E mi sorrise. Sentii cantare un fringuello, mi guardò sempre sorridendo e mi disse: “E’ la mamma, puntualissima! Ci vediamo dopo domani, ciao.” Mentre scendevo le scale, ripide, mi chiedevo come avrei potuto fare a portarle due pagine di quelle vocali, fatte però con la mia biro, che non svelassero il contenuto del mio cuore, ma che fossero solo un’imitazione dei suoi disegni.

“Non le nascondo che, a due mesi da quando abbiamo iniziato, più andiamo avanti e più le difficoltà aumentano. E’ come se, al miglioramento della scrittura che è indubbio, ora, infatti, si riesce, anche se con difficoltà, a capire quello che scrive, opponesse un non volere, al di fuori di qui, mostrare i progressi che ha fatto, tanto che a scuola continua a fare linee, anche se più arrotondate. E’ come se solo qui da me potesse esprimersi, per farmi e farle vedere i progressi che ha fatto, come a tenerci buone. O come se si nascondesse dietro le nostre gonne, o dietro le sue linee e poi, fuori, volesse tenere solo per se questa esperienza. Credo che con tutti noi giochi a nascondino, per difendersi non so ancora da cosa. Mi dice sempre che in classe gli sembra che se scrive meglio, i suoi compagni e la maestra poi lo sfottono sulla sua scrittura, diciamo ancora non perfettamente comprensibile, e quando me lo racconta, comincia a tremare dalla paura. Quando fa linee invece non gli dicono nulla, lo ignorano. Direi anche che forse è troppo oberato da quattro lezioni la settimana. Inoltre, tra pochi giorni è Natale e sarà in vacanza. Possiamo interrompere per un po’, gli lascio dei compiti per il dopo, che però ritarderei, e ci rivediamo a Febbraio per una revisione del punto cui siamo arrivati. Ma non posso prometterle nulla, è un disturbo affettivo difficile da trattare. Comunque ne riparlamo a Febbraio.”

Le sentivo bisbigliare dal salotto, ma non capivo cosa si dicessero. I colombi tubavano sempre, e ne coprivano le parole. Ormai non ne avevo più paura, li accarezzavo pure, ma quel giorno li odiai, non capivo i bisbigli di mia madre e a maestra, anche mettendomi più vicino alla porta, spostandomi sul divano. Mi sembrava quasi di aspettare il verdetto della corte, come si vedeva in televisione. Poi uscirono. Mia madre andò via, non guardandomi neppure, per farmi fare la lezione, ma non sapevo che sarebbe stata l’ultima, prima delle vacanze.

Quel giorno mi aveva fatto una torta particolarmente buona e andammo a mangiarla in veranda. Fuori pioveva, le gabbie erano ben protette, dentro la colombaia. “Senti un po’,” mi disse, “direi che già scrivi meglio. Ora però dovresti cominciare a scrivere meglio a scuola, senza pensare alla paura che ti fa la maestra ed i tuoi compagni. Prima non succedeva, scrivevi bene, giocavi con loro. Direi

che da domani interrompiamo le lezioni per il periodo delle vacanze; tu continui a fare gli esercizi che ti lascerò, e poi, tra qualche tempo, potremmo ricominciare ad incontrarci per vedere i progressi che hai fatto. Che ne dici? Ti fai le vacanze, i compiti che ti lascio, torni a scuola e poi vediamo.” Era questo che stava dicendo a mia madre allora... con me non c’era niente da fare, mi stava abbandonando anche lei... ero refrattario a tutto, come diceva sempre mio padre. Certo che non sarei più tornato, mi venne da piangere, e per un po’ riuscii a nascondere. Ma non avevo considerato che altre cose non so controllarle. Sentivo addosso il terrore delle mani di mio padre per quell’ennesimo insuccesso, le facce di tutti, che mi dicevano: *“Sei troppo scemo per potercela fare.”* Vidi tutto nero e non riuscii a trattenermi... sprizzò calda tra i miei pantaloncini, e scivolò in gocce e pozzanghere sul pavimento. Mi sentii rosso in viso e, non sapendo più cosa fare o come fermarmi, scoppiai a piangere. Lei non disse nulla, asciugò per terra, prese la cartella, si mise il paltò, poi mi aiutò ad indossare il mio, abbottonandomi tutti i bottoni davanti e accarezzandomi la testa. Fu lei quel pomeriggio a riaccomparmi a casa. Davanti al portone agitò, dinanzi i miei occhi bassi, il quaderno con i compiti da fare, mi diede un bacio dicendomi: “Stai tranquillo, ci vediamo presto, buon Natale.” e mi diede un altro bacio. Poi chiamò il portiere, gli disse chi era e di fare scendere un attimo mia madre. Che arrivò trafelata e spaventata, dato che era inusuale che lei mi avesse accompagnato, cosa che non era mai successa. Nell’angolo in cui ero, dietro il portone, non capii cosa si dicessero, ma quando si riavvicinò prendendomi la mano e ripetendomi: “Allora a presto e auguri !”, passando dalla sua mano a quella della mamma, capii che era come non fosse successo nulla. Saliti a casa, mia madre mi cambiò senza nessun borbottio, né lamentele, mi diede anche un bacio, e tutto finì lì.

Quel Natale e le feste che lo accompagnarono ebbero una sola caratteristica che ricordo bene. La scrittura accompagnò ogni momento, ogni festa o dopo cena, ogni serata, ed anche di nascosto molte notti, sotto le coperte quasi al buio. Scrivevo pagine e pagine degli esercizi assegnatimi, non c’era il tempo di comprare un quaderno, che subito me ne dovevano comprare un altro. Non so quanti ne riempii e, come regalo di Natale, chiesi ai miei di regalarmene altri più belli, con la

copertina colorata. E scrissi e scrissi sino allo sfinimento, sino ad addormentarmi sulle pagine che avevo riempito della mia scrittura migliore. E sognare colombi che tubavano, quella casa con le torte al cioccolato, e la faccia della maestra di scrittura che mi sorrideva, era il mio premio. Quando tornai a scuola dopo la Befana, ancora non si capiva perfettamente cosa scrivessi, dato che quando mi stancavo, tendevo a fare linee, ma la maestra era molto contenta e disse a mia madre che era sicura che il peggio fosse passato. Io per il resto continuavo a scrivere sempre meglio, a farmi addosso ogni notte, a prendere botte da mio padre per le cose che gli urlavo, ed a scappare alle sue mani pesanti, andando a nascondermi nel casotto della ferrovia che passava a pochi metri dalla mia casa. E a sognare, ad occhi aperti, il momento in cui sarei tornato dalla maestra e dalle sue colombe viaggiatrici. Anche se, la paura di non rivederla ed il silenzio di mia madre mi terrorizzavano, e certe notti cominciai a farne litri e litri più di prima, lì nel letto, svegliandomi poi quasi contento, in quell'umido calduccio. Ma questo alla mamma non lo dissi mai.

Era fine Gennaio, un Gennaio freddo e umido qui al sud. La mia scrittura era peggiorata nelle ultime settimane, anche se era più comprensibile dell'anno prima. Alla maestra di scrittura ci pensavo ormai come qualcosa di passato, di lontano, pensavo di non tornarci più oramai e non chiedevo più di lei a nessuno. I tanti quaderni con i suoi compiti assegnati, li avevo messi nel cassetto grande dell'armadio, in fondo, tra i giocattoli. Ma quel giorno, tornando dalla scuola, mia madre a pranzo me lo disse di botto, senza battere ciglio: "Oggi pomeriggio torni dalla maestra di scrittura." Non dissi evviva, ma quasi mi scappava, divorai tutto quello che mi aveva preparato, e poi corsi a scegliere i quaderni migliori con gli esercizi assegnati, mettendo a soquadro cassetto e costruzioni. Tremavo quando mi vestii per andare, tremavo lungo la strada. Ma quando il portone di strada si aprì, il tremore si trasformò in una corsa sulle scale, con i gradini fatti a due a due. E quando poi si aprì la porta, e vidi quel suo viso sorridente, per non abbracciarla e baciarla, allungai le braccia, porgendole la pianta di gerbere gialle, che avevo scelto come mio regalo, di un giallo caldo che mi piaceva e che avevo associato a lei quando eravamo andati con la mamma dal fioraio, dove solo battendo i piedi avevo ottenuto ciò che volevo. Lei la prese con uno sguardo affettuoso e mi ringraziò con un grande abbraccio. Quando mamma andò via, le feci vedere i compiti, i tanti

quaderni riempiti, i miei miglioramenti, e le dissi che continuando di nuovo un pochino con lei, forse sarebbe andata sempre meglio, forse, ma questo lo dissi senza guardarla. Da quel giorno ci spostammo in cucina a fare i compiti, su quel tavolo di marmo dove lei preparava le torte, che poi mi faceva mangiare. E se quel primo giorno fu un disastro dello scrivere, dato che, nel tentativo di scrivere il meglio possibile, scrissi malissimo, in primavera inoltrata già le linee erano scomparse per lasciare il posto ad una scrittura un po' geometrica, con le 'a' e le 'o' a quadratino, e le 'm' e le 'n' un po' troppo appiattite o senza gambe. Per non parlare, delle "p" e le "q", per le quali non sapevo mai dove mettere la stanghetta sul tondino, se a destra o a sinistra per scrivere l'una o l'altra. Ormai andavo solo tre pomeriggi la settimana, e mi muovevo per la casa, come fosse casa mia. La aiutavo con le torte e le colombe, e facevo tutti i compiti il meglio possibile. Verso la fine della primavera, mi chiese se potevo andare da lei una domenica mattina, anziché il lunedì pomeriggio. E così quella domenica, con la solita cartella, affrontai quelle rampe di scale, sentendo già l'odore della torta. Ormai andavo da solo. Attraversavo la strada facendomi aiutare dal portiere e poi arrivavo, solo, sino al suo portone... era così vicina. Dopo che fui entrato, dopo gli abbracci, mi fece posare la cartella e portandomi vicino la terrazza mi disse: "Oggi non si fa lezione, ma ti faccio vedere come si manda un messaggio con uno dei miei piccioni. Facciamo così: oggi mi fai da segretario. Io ti detto il messaggio tu lo scrivi ed io poi lo copio. Sai, la carta con cui si mandano i messaggi è diversa, più piccola, sottile e senza righe di quella che usi tu, quindi facciamo metà per uno... e allora forza, scrivi il dettato." Io presi la biro ed il quaderno, lo aprii alla prima pagina bianca, aggiustandomi nella sedia, per essere più vicino al marmo bianco del tavolo della cucina. "Sei pronto?" Io la guardavo concentratissimo. "Allora scrivi: Caro Gino, t'invio notizie con il tuo colombo, che ho avuto qui, come sai, per tutto l'inverno, vista la zampa rotta che aveva, quando mi è arrivato a Natale, con il tuo messaggio. Sta bene, è guarito, pronto a tornare da te con questa mia. Qui sta arrivando l'estate, e la coppia di colombi che mi hai donato per le feste, sono certa che prima o poi farà altri colombi. Spero che le mie cure ti ridiano Giuseppe" - è il nome del colombo, mi disse- "sano e pronto a farsi questo lungo volo per raggiungerti nella tua Napoli. Ti abbraccio, e quando ci sarà la nidiata, ti avviserò per tempo. Tua sorella." Poi guardandomi aggiunse che sì,

quella dei colombi viaggiatori era, diciamo, un hobby di famiglia. “E allora vediamo come hai scritto. Ma bene proprio bene, non ci sono errori o sbavature, forse un po’ geometrico, ma un pelo appena, bravo!” Cadde il silenzio. Lei guardò me, poi guardò il colombo, poi riguardò me. “Perché non lo scrivi tu il messaggio su questa carta così delicata e senza righe ? Vuoi ? Lanciamo un messaggio oltre il confine della nostra isola, insieme, dai !” Per un attimo fui preso dal terrore. Suo fratello avrebbe letto la mia scrittura. Ma poi guardai i suoi occhi sorridenti e pensai che non avrei potuto fare altrimenti. Dirle di no non mi passò neanche per la mente. Ma mi agitai, forse perché mi sentivo stranamente felice. Cominciai a guardare fuori il cielo così celeste; quella terrazza illuminata dal sole mi ricordava la mia con l’altalena. Sì, ero così contento che mi facesse fare una cosa così importante e delicata proprio a me. “Però devi stare attento ! Cerca di scrivere senza sbavature e con una scrittura un po’ più piccola; ecco mettiti lì e cominciamo”. Stirò con la mano il foglietto: “Sei pronto ? Ti detto, come prima, quello che hai scritto, su.” e ricominciò: “Caro Gino...” Leggeva lentamente, ed io scrivevo forse un po’ troppo velocemente per la foga, ma vedevo che la scrittura era buona, anche se, su quella carta senza righe, le parole curvavano un po’, alla fine del rigo immaginario. Quando finimmo, mi disse di aggiungere: “Scritta dal mio caro alunno S., con la sua scrittura migliore, che ti saluta. Vediamo... ma hai fatto un dipinto, uno scritto perfetto! Diciamo un po’ sbilenco verso giù, forse, ma va benissimo e allora si fa così.” E avvolse il foglietto, arrotolandolo sino a quando non divenne un piccolo rotolino. Andò fuori e tornò con un piccione. Mentre lo teneva fermo, mi fece inserire il messaggio nella piccola cannuccia cava di metallo, che poi chiuse e sistemò sulla sua zampa. Poi, passandomi il colombo fra le mani, mi disse: “Tienilo stretto, se no vola. Ed ora andiamo fuori e lo lanci. Ti faccio vedere.” E mimò più volte con le braccia come dovevo lanciarlo fuori dal terrazzo. Cosa che feci poco dopo, anche se il lancio non fu tanto verso l’alto. Lo lanciai con la testa girata e gli occhi socchiusi, per paura del battito delle sue ali. Lo lanciai però troppo basso, oltre la ringhiera, ma il piccione si riprese e cominciò a salire su e su sino al cielo. E dopo due larghi giri sulla casa come a salutarci, io in piedi accanto a lei tenendole la mano, lo guardammo allontanarsi verso il sole, così a lungo che poi, accecato, tenni gli occhi chiusi per un po’. Quando li riaprii, Giuseppe era scomparso, e lei era già in anticamera a

mettersi il cappotto. Mi disse: “Su vieni, è domenica, ti accompagno io a casa”. Mi mise il cappottino, mi diede la cartella e prima di raggiungere il mio portone ci comprammo anche un gelato. Davanti casa mi sussurrò che dalla settimana successiva, sarebbero state due le volte a settimana che ci saremmo visti. Sperava che i giorni delle lezioni coincidessero con gli invii di piccioni che erano tanti quel mese: “Tu che non volevi andare oltre le linee nemiche, parlerai con tutto il mondo.” E vedendomi un attimo contrariato, scoppiò in una risata a bassa voce, rauca, la sua di sempre. La salutai abbracciandola, e la guardai fino a vederla scomparire oltre il portone.

Questo racconto, di pura fantasia, è dedicato a tutti quei bambini che soffrono interiormente per ansie, paure, difficoltà di adattamento verso i genitori o l'ambiente, per conflitti interiori non risolti, ed ai quali lo scrivere o il parlare, diventano molto difficili e a volte impossibili. E che vengono curati con i farmaci psichiatrici, spesso per pura comodità e marketing farmaceutico, senza affidarli alle cure di psicoterapeuti e logopedisti che potrebbero prendersi cura del disagio affettivo di cui soffrono.